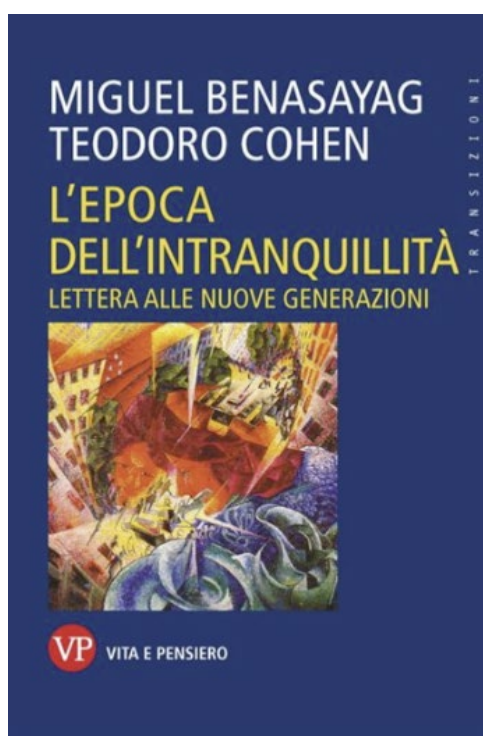


L'epoca dell'intranquillità Lettera alle nuove generazioni

Miguel Benasayag e Teodoro Cohen,
Editore Vita e pensiero, Collana Transizioni,
2023, pp. 144

di *Alvise Marin*



Con *L'epoca dell'intranquillità*, Miguel Benasayag e Teodoro Cohen ci consegnano una lettera indirizzata alle nuove generazioni, quelle che, come scrive il giovane coautore, sono nate «dopo che qualcosa si era già rotto». Quel qualcosa che si è rotto è il rapporto dell'uomo con il mondo e la natura, una rottura che la Modernità occidentale ha preparato, e che a cavallo tra il secondo e il terzo millennio, appare «come un'evidenza assoluta, entrando a far parte del senso comune e dell'esperienza

comune delle persone. Il mondo del riscaldamento globale, della sesta estinzione di massa, un mondo in cui il sessanta per cento dei vertebrati è scomparso negli ultimi settant'anni, appare minaccioso nel quotidiano, non in un futuro indeterminato». Prima della rottura, la percezione diffusa era quella che il mondo possedesse una certa stabilità e permanenza. L'ottimismo illuministico e una visione teleologica di progresso, uniti a un potenziamento tecnico scientifico costante, alimentavano la

certezza che il futuro sarebbe stato migliore del passato e che ciò risultava inevitabile. Tuttavia, quella che sembrava essere una traiettoria lineare ascendente, a poco a poco è risultata essere una parabola, quella della Modernità, che, nella sue fase terminale, ci ha consegnato un mondo affetto da un disastro multidimensionale, ecologico, sociale, economico e relazionale.

Gli autori vanno indietro nel tempo, nel reperire le cause della distruzione nella quale ci troviamo a vivere oggi, partendo da quel mandato biblico che assegnò all'uomo, in quanto essere creato a immagine e somiglianza di Dio, il compito di dominare sopra le altre specie, animali e vegetali, e sopra la terra tutta. Questa consegna divina è il fondamento dell'Antropocentrismo che da allora si è imposto come modello e regola di condotta degli esseri umani, nei confronti di tutto ciò che è loro esterno, dagli altri viventi agli ecosistemi ai quali appartengono.

La deriva che dall'uomo greco, integrato nell'ordine armonioso del *cosmos*, porterà alla tradizione giudaico cristiana, spezzerà questa unità, inaugurando quella dicotomia uomo/mondo, che si declinerà storicamente nelle categorie di anima/corpo, interiore/esteriore, soggetto/oggetto e mezzi/fini, come fondamenti della Modernità occidentale. Queste, a loro volta, costituiranno l'*ethos* categoriale dal quale prenderà avvio il processo moderno di accumulazione capitalistica, proprio dell'era del Capitalocene, quale fase dell'Antropocene.

Il modello antropologico implicito in queste categorie troverà la sua sistematizzazione teorico-filosofica nella figura di Cartesio che, identificando il soggetto umano con la *res cogitans* di un *Io* autofondato e razionale, s-legato da tutto e da tutti, compresa la *res extensa* della sua corporeità, fonderà la concezione universale e astratta dell'Uomo della Modernità, concepito storicamente come bianco, maschio, alfabetizzato e sano.

Queste categorie e questo modello antropologico condurranno una parte dell'umanità, l'Occidente bianco e cristiano, a dominare sul resto del mondo, imponendo la propria lingua, attraverso la mondial latinizzazione, come la chiamava Derrida, con le relative strutture di pensiero, sfruttando, colonizzando e distruggendo progressivamente vernacoli, culture e ogni alterità, che non fosse assimilabile o riconducibile a tale modello. Arrivando, nell'e-

poca industriale e iper-industriale, a compromettere gli *habitat* sociali, nei quali prendono forma l'*Io* e il *Noi*, e quelli naturali, che danno ospitalità a tutte le specie, compresa quella più dannosa, la nostra.

Oggi il mondo della Modernità si è spento, lasciando dietro di sé un caos generalizzato, frutto di un cambio di paradigma ancora *in fieri* e dell'emergere di una nuova epoca, quella della «complessità». La crisi della Modernità inizia tra fine '800 e primi del '900, come crisi dei fondamenti, artistica e della percezione del Sé, della quale il romanzo di Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, risulta una testimonianza fondamentale. Una crisi della quale, in quegli anni, i 'maestri del sospetto', Nietzsche, Marx e Freud, saranno i maggiori interpreti.

Benasayag e Cohen seguono la frantumazione del soggetto unitario e razionale dell'*Io* sovrano cartesiano, attraverso il pensiero di un poeta e scrittore portoghese, Ferdinando Pessoa, che, attraverso la moltiplicazione degli eteronimi con cui si esprime nei suoi scritti, porta alla luce quel fondo pre-individuale di cui parla Simondon, dal quale prende avvio ogni nostro processo di individuazione, in sé sempre aperto e incompiuto, che risulta coincidere con l'identità del soggetto: «Mi sono moltiplicato per sentirmi, / per sentirmi, ho dovuto sentir tutto, / sono straripato, non ho fatto altro che traboccarci, / [...] e in ogni angolo della mia anima c'è un altare a un Dio differente». Un processo durante il quale il soggetto si trasforma diacronicamente, assumendo le molteplici voci che lo compongono e che ne testimoniano la complessità multidimensionale. Questo smottamento della centralità dell'Ego sarà favorito anche dall'emergere della psicoanalisi con la scoperta dell'inconscio, insieme all'incertezza, dell'indeterminazione e all'incompletezza che colgono anche la teoria delle scienze dure, da Heisenberg a Gödel.

Un'epoca, quella della «complessità» in cui viviamo, caratterizzata da dinamiche caotiche multidimensionali e nella quale l'Uomo cartesiano, che aspirava a diventare padrone e possessore della natura attraverso il fare tecnico, si scontra con quel reale che porta alla luce la «non-compossibilità» di questo modo di vivere, produrre, pensare, agire e relazionarsi, implicito in questo modello antropologico. L'iper-Modernità cerca di rispondere a questo caos, potenziando ancora di più l'apparato

tecnico scientifico, per cercare attraverso il controllo e l'agire messi in opera da quest'ultimo, la soluzione a una distruzione globale, il cui codice sorgente sta scritto proprio nel DNA di questo modello antropocentrico.

La sopravvivenza dell'umanità e delle altre specie viventi è oggi legata a un decentramento dell'Uomo, il quale non può più pensarsi come isolato e separato dagli altri elementi degli ecosistemi sociali e naturali in cui vive, ma «come uno degli elementi del sistema interdipendente del vivente». È necessario superare le dicotomie della Modernità che non permettono più alla vita sul pianeta di continuare e che non hanno più ragione di esistere, in quanto il tessuto con il quale noi esseri umani siamo fatti è il medesimo del Tutto. Ogni uomo è una piega singolare di questo tessuto comune, al di là della concezione astratta e universalistica dell'Uomo dell'Umanesimo occidentale. Oggi il piano di lettura del mondo non può più partire da quest'ultimo ma deve necessariamente farlo a partire dal «concetto di organicità: pensare ed agire dal punto di vista del vivente».

Quello che oggi risulta necessario è de-situarsi rispetto all'Uomo, assumendo una prospettiva allocentrica, che assuma la condizione di fragilità del vivente e dell'essere umano in particolare, come condizione ontologica di ogni esistenza, superando quell'immaginario che, assimilando l'uomo a un essere incompleto e mancante, ne ha alimentato la spinta a colmare questa mancanza, attraverso la soddisfazione di bisogni sempre crescenti, perché sempre riprodotti ad arte, nella direzione di un'eliminazione illusoria di ogni negatività che la vita porta con sé. Laddove invece l'essere umano, come ogni vivente, nella sua imperfezione non manca di nulla, o meglio, come scrivono i due autori, ispirandosi a Spinoza, per il quale l'imperfezione non esiste, in quanto esistono solo diversi gradi di perfezione, ogni cosa è perfetta in sé. È questo l'invito che i due autori rivolgono ai giovani, ovvero il pensare che essi vadano bene così come sono, contro qualunque imposizione di dover essere 'come si deve', spesso rivolta loro da agenzie e istituzioni lontane e che non li conoscono. Bisogna reagire contro ogni stigma di *anormalità* che provenga dall'esterno, per coltivare la propria singolarità come *anomalìa* la quale, come ci ricorda Canguilhem, va distinta dall'*anormalità*. L'*anomalìa*, infatti, definisce lo *scarto* che il singolo realizza rispetto al pro-

prio adattamento all'anonimia di una norma esteriore, fissando egli stesso le regole del proprio comportamento e della propria esistenza.

Contro la tendenza, consustanziale all'Occidente e alla Modernità, a occultare la presenza strutturale e inaggirabile del negativo nell'esistenza umana e nell'averla voluta risolvere definitivamente, prima nella direzione della trascendenza cristiana e poi in quella dell'ottimismo immanente e progressivo della ragione e del pensiero scientifico, la saggezza sta nell'accettare la mostruosità dell'esistenza (ovvero tutto quello che non è padroneggiabile), la quale porta con sé la consapevolezza che il male non ha un'esistenza in sé, sostanziale, ma che rappresenta l'altra faccia del bene, senza la quale neanche quest'ultimo si potrebbe mai dare.

Oggi che l'essere umano si trova a vivere in un *habitat* artificiale digitale naturalizzato, con il quale si trova ormai ibridato e che è anche l'unico che i giovani conoscono, risulta necessaria una regolazione dello sviluppo tecnologico digitale, che faccia di questa ibridazione, una «ibridazione gioiosa», la quale si prenda cura della cultura, della vita e dei legami tra esseri umani e non. Contro la formattazione del pensiero, della sensibilità e del modo di vivere e la riduzione della multidimensionalità della persona umana alla unidimensionalità numerico-statistica del profilo, indotti dall'uso quotidiano dei *device* digitali.

È importante dare ai giovani la possibilità di esplorare la loro «geografia interiore», sottraendosi al basso continuo del segnale digitale e all'ingiunzione di essere 'come si deve', per poter reperire ognuno le proprie norme dentro di sé e per intravedere possibili futuri alternativi che vadano nella direzione di una ecologia interiore ed esteriore, che sposi l'interdipendenza e la singolarità di ogni vivente. Per fare ciò è necessario dis-allinearsi dal tempo cibernetico astratto, a-spaziale e a-temporale, che schiaccia la temporalità umana sul presentismo dell'istantaneità e dell'immediatezza dei dispositivi digitali. Si deve recuperare quella temporalità complessa, estesa e multidimensionale dell'essere umano, che fa tutt'uno con la sua corporeità. Un tempo spiraleforme, quello dell'umano, che attraverso l'avvicinarsi dei tempi ciclici della natura, porta con sé il mutamento di un avvenire che è apertura all'incalcolabilità del possibile e non ripetizione probabilistica del passato che fissa

in anticipo il futuro.

La condizione per far questo è quella di sottrarsi alla saturazione performativa del tempo, del pensiero e delle emozioni di corpi e menti, ad opera del dogma produttivista capitalista, in particolare nella sua declinazione neoliberista e computazionale che, attraverso la digitalizzazione integrale della vita, fa di quest'ultima uno strumento di produzione e consumo a ciclo continuo.

Benasayag legge nel disagio giovanile la verità di un'epoca, piuttosto che una congerie di sintomi da medicalizzare e inquadrare in una categoria nosologica. Attraverso una terapia situazionale, che esplora la molteplicità al fondo di ognuno di noi, egli cerca di far sì che il giovane provi a dare una piega singolare al materiale pre-individuale (la cultura, la società, i miti di un'epoca, la famiglia con i fantasmi dei suoi componenti e intergenerazionali) nel quale è a bagno fin da prima della nascita. Suggestisce di evitare l'imperativo produttivista, impersonale e macchinico, che vorrebbe imporgli come si debba vivere, rubricandolo nella categoria del fallito o dell'anormale, quando non si adatti o non ci riesca,

alla stregua di un giovane Bartleby e del suo "*I would prefer not*", come anche recuperare quell'intermittenza che, sospendendo la continuità del *negotium* attraverso la discontinuità dell'*otium*, ridia alle giovani generazioni la capacità di sognare. Pertanto sentirsi parte di un mondo nel quale tutto si tiene con tutto, in quanto tutto è fatto della medesima stoffa, la quale porta disegnati su di sé motivi singolarmente diversi.

L'epoca dell'intranquillità, che dà il titolo al libro, sta a indicare l'epoca in cui molti di noi già vivono, avendo trasformato la passività dell'inquietudine che chiede solo certezza e sicurezza, in un'attività pronta ad accettare le sfide che il divenire pone e che vanno affrontate mai in maniera astrattamente globale, ma sempre situazionalmente. Laddove, a ben vedere, a essere strutturalmente intranquillo è proprio quell'"animale non stabilizzato" che è l'essere umano, nel suo dover continuare ad agire per continuare a essere, attività questa che, secondo gli autori, lo accomuna ad ogni altro essere vivente, il quale senza un'attività metabolica permanente, sarebbe destinato a morire.